



CIPAX

centro interconfessionale per la pace

Associazione culturale e di promozione sociale

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "*BENI COMUNI E PACE GIUSTA*"

7 marzo 2014 - Sala del Carroccio

Intervento dell'On. Dario Nanni

**Relatori: Leonardo Becchetti,
Marco Bersani, Nicoletta Dentico,
Giovanni Franzoni**



Centro interconfessionale per la pace

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

Attività 2013-2014

Elena: Buona sera, benvenuti , io sono Elena Ribet, la nuova direttrice del Cipax, ringrazio Dario Nanni, grazie al quale possiamo presentare questo libro in questa sede istituzionale. A lui cedo la parola.

Dario Nanni: sono il presidente della commissione ai lavori pubblici al Comune di Roma, mi occupo molto di periferia, comitati, associazioni e quant'altro. L'impegno è gravoso, però fra gli impegni sono riuscito ad inserire i cosiddetti venerdì della letteratura, quindi tutti i venerdì o in Campidoglio o in altre parti della città noi presentiamo un libro, quest'anno l'ho sempre fatto . Questo libro è fra i più belli , interessanti, coinvolgenti; lo dico perché ciascuno di noi vive una sua fase personale di introspezione, di valutazione di quello che lo circonda e questa è una fase in cui sto rimettendo in discussione, sto approfondendo molti aspetti della vita sociale, del contributo che ciascuno di noi deve dare alla società per il presente e per il futuro.

Non sempre si riesce a fare ciò che si vuole, però proprio ieri sera dicevo ad un amico che è importante che i simili si riconoscano e che condividano percorsi. Lo dico perché è una fase storica in cui c'è stato un depauperamento dei valori, dei principi morali ed etici nella società e riuscire a condividere questi valori e fare un percorso rimettendo al centro l'uomo, le sue ragioni, il suo essere, è fondamentale. Io nel mio piccolo metto il mio impegno anche se mi sento un pesce fuor d'acqua. Ieri ad esempio, non ho votato perché ero contrario e ho voluto dimostrarlo, perché il voto contribuisce anche a raggiungere il numero legale. Sono scelte e io voglio continuare ad essere un uomo libero.

Leggendo il libro ho trovato molti aspetti comuni, molti valori e molte indicazioni di comune valutazione, una di queste è proprio il fatto che i beni comuni non sono un mezzo ma un fine, cioè siamo arrivati a un punto nella nostra società nel quale bisogna realizzare le cose, bisogna dare concretezza e non solo elencarle e quindi si riesce a raggiungere con tutti gli strumenti filosofici, economici, sociali, culturali e quindi è uno spaccato straordinario.

A qualche amico ho già consigliato di leggerlo perché lascia spazio a molte riflessioni.

Elena: grazie a Dario Nanni. Vorrei ringraziare alcuni rappresentanti, che sono qui in sala alcuni nostri partner che seguono il cantiere del Cipax: Adista, Calcio Sociale, la comunità di base di S. Paolo, Confronti, Donne per la dignità, FUCI e Pax Christi, sono tante piccole realtà che ci stanno aiutando in questo anno nei vari incontri e la presentazione di questo nostro libro è inserita nel nostro cantiere di Pace, vi porto anche i saluti del Prof. Becchetti che non è sicuro di riuscire ad arrivare e il saluto del nostro presidente Adnane Mokrani che è qui in sala e del nostro editore Icone che ha pubblicato questo libro della collana Cipax, tutti voi che siete presenti e lancio questa piccola provocazione , faccio una metafora geometrica, cioè io penso che per chiudere il cerchio dovremmo utilizzare un triangolo, questo triangolo potrebbe essere composto, dalla politica, dalla società civile e dagli intellettuali, cioè economisti/e, filosofi/e, sociologi/ghe .Secondo me negli ultimi 20 anni, in Italia soprattutto, si è un po' perso questo reciproco e fecondo contatto tra questi tre mondi che andrebbero essere recuperati e questo libro lo dimostra. Ci sono infatti nuovi modelli, nuove prospettive, nuove prassi, alcune già attuate in piccole realtà.

Perché queste cose non vengono divulgate, perché non se ne parla perché nelle amministrazioni non si riesce a dare voce a queste teorie che possono diventare delle pratiche? Ora lascio la parola a Marco Bersani che ringrazio per essere con noi.

Marco Bersani: Intanto grazie dell'invito e buona sera a tutte e tutti. Diciamo io ho un vantaggio che non sono tra quelli che ha scritto il libro perché ho partecipato ad un altro dei cicli del Cipax e quindi ho un leggero vantaggio perché non devo attenermi strettamente al libro che io trovo estremamente interessante per come mette insieme punti di osservazione differenti e tra l'altro, pur avendo una certa data mette in campo delle cose che valgono tuttora.

Parto da un'apparente anomalia che il titolo "Beni Comuni e Pace Giusta" in realtà apparentemente potrebbe sembrare una dicotomia, cioè che c'entrano i beni comuni con la Pace giusta? Tra l'altro anche storicamente negli ultimi 15 anni, gli anni dei movimenti per un'altra globalizzazione, il movimento da Genova in avanti, paradossalmente si è cominciato a lavorare sui beni comuni dopo che si è stati sconfitti sul grande movimento della pace. Cioè il movimento di Genova è diventato il grande movimento contro la guerra con manifestazioni gigantesche, ma è stato sconfitto, perché essendosi chiamato "fermiamo la guerra", la guerra non è stata fermata ma paradossalmente da quella sconfitta è nato il terreno dell'andare a provare a mettere in campo territorialmente, reticolarmente quel nuovo paradigma di un altro mondo possibile che è stato giocato quasi tutto sulla questione dei beni comuni. L'esperienza dell'acqua, quella che diciamo si è resa più evidente ma ancora oggi territorialmente esistono migliaia di esperienze che mettono in campo questioni di beni comuni. E allora come riconnettiamo questi due concetti: la Pace e i Beni comuni? Io penso che oggi dentro questa crisi la connessione è così mediata, lo dico per affermazione, scusate l'eccessiva assertività, ma io penso che oggi quella che è in atto sia una vera e propria guerra alla società. Guerra che è stata dichiarata dal grande capitale finanziario per l'interesse delle grandi multinazionali e l'obiettivo di questa guerra sono i beni comuni, in questo senso c'è la connessione diretta fra pace giusta e beni comuni.

Perché questa guerra dichiarata? Perché gli ultimi 20 anni che chiamiamo di finanziarizzazione dell'economia dove questo modello economico e sociale ha cercato di superare le proprie contraddizioni interne, spalancando le porte alla finanza, con l'idea che invece di un'economia che serve a produrre e commerciare dei beni e servizi, si mette in campo un'economia che cerca di trovare i suoi utili da uno scambio di denaro. Bene, questa enorme massa di denaro che è stata costruita in maniera virtuale sui grandi mercati finanziari, che ha prodotto una bolla dietro l'altra di crisi successive che abbiamo sperimentato fino a questa crisi economica-finanziaria e globale, bene quell'enorme massa di denaro ha bisogno di nuovi terreni su cui essere investita per evitare di essere di nuovo una bolla che produce un'altra bolla.

Ora però il territorio su cui può essere investita è quella dei beni comuni, cioè il fatto che noi passiamo da quella che fino ad ora abbiamo chiamato la finanziarizzazione della economia alla finanziarizzazione della società e della natura, cioè c'è il tentativo di realizzare l'utopia delle multinazionali, dei grandi interessi finanziari, di un pianeta intero e liberamente al loro servizio.

Tre mesi fa ad Edimburgo c'è stato un forum delle multinazionali, che si sono incontrati dietro il paravento della tutela ambientale per discutere di come dare un prezzo ai servizi erogati per ora gratuitamente dalla natura.

Non sto scherzando, sono stati tre giorni di discussioni e i gruppi di lavoro erano denominati "che prezzo dare al contributo delle zone umide alla climatologia del pianeta". Cioè le zone umide che hanno una funzione ecologica importantissima, ovviamente gratuita perché la natura non ragiona in termini di prezzi, le multinazionali hanno provato a dire quale è il prezzo per ora erogato gratuitamente dalla natura, delle foreste... una vera contraddizione ecologica.

Allora la partita sui beni comuni diventa la partita dei prossimi anni, di oggi e del prossimo futuro ed è una partita che si gioca a tutto campo. Non so quanti di voi sanno che è in corso un negoziato fra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, avviato nel 2013, con l'obiettivo di arrivare alla conclusione nel 2015, si chiama "partnariato transatlantico su commercio ed investimenti" (PTT) e l'obiettivo di questo trattato, discusso in totale segretezza rispetto al mondo della politica, al mondo della società e al mondo della popolazione ma con la piena inclusione di 600 esperti delle multinazionali, che partecipano direttamente ai tavoli, questo trattato ha l'obiettivo di ridurre tutte le barriere cosiddette non tariffarie al libero scambio, al libero commercio fra Stati Uniti e Unione europea.

Quali sono le barriere non tariffarie? Tanto per darvi un esempio, I contratti nazionali del lavoro sono considerate barriere non tariffarie che vanno abolite perché essendo diversi i contratti di lavoro tra paesi e paesi impediscono la piena libertà di scambio e la piena libertà d'investimento. Per esempio è considerato non tariffario il principio di precauzione che è uno dei principi basilari in campo europeo in campo ambientale, tutte le norme che riguardano i servizi pubblici che riguardano l'ambiente e il lavoro vengono considerate come delle barriere che vanno progressivamente eliminate per permettere il pieno libero scambio, libero commercio, libertà d'investimento. Al punto che se questo trattato fosse approvato, le multinazionali potrebbero citare in giudizio i governi, di fronte ad un tribunale speciale formato da tre avvocati che si basano sulla normativa della Banca mondiale del Fondo monetario internazionale, i governi che con le loro azioni, decisioni, normative, possono pregiudicare la vitalità commerciale delle imprese.

Vi faccio un esempio: se il governo italiano dovesse approvare la legge di edilizia popolare e il forum italiano movimenti per l'acqua per dire che l'acqua in consonanza con il referendum deve essere sottratta alle logiche di mercato, una qualsiasi multinazionale potrebbe chiamare in causa il governo, perché sottraendo un settore alla libera concorrenza, pregiudica la sua vitalità commerciale e i potenziali profitti. Quindi siamo in presenza di un attacco alla democrazia, ai diritti e ai beni che io credo che si debba chiamare con il nome di "guerra alla società".

Allora la guerra alla società chiama in causa il fatto che una pace giusta non può essere un' assenza di belligeranza ma una pace giusta deve essere il fatto che proviamo a ragionare su un altro modello sociale, che deve partire necessariamente dal riconoscimento del fatto che il mercato non può essere l'unico operatore sociale ma che esistono dei beni comuni, io li chiamo beni comuni naturali o beni comuni sociali: che garantiscono il diritto alla vita. Paradossalmente nel terzo millennio dovremmo tornare ai principi primi cioè acqua, aria, terra, fuoco, che potremmo tradurre in acqua, aria, territorio, energia. Questi sono beni comuni naturali che esistono in natura che sono una garanzia dell'essenzialità della vita e come tali devono essere sottratti alle leggi di mercato.

Poi esistono i beni comuni sociali che sono quei beni che non esistono in natura ma che diventano essenziali alla dignità della vita delle persone e che sono il frutto delle lotte di emancipazione dei popoli, delle stagioni di lotte portate avanti dal movimento operaio, che sono: l'istruzione, la sanità, la previdenza, una serie di beni che sono sociali perché non hanno la caratteristica di naturalità ma che anch'essi vanno sottratti alle leggi del libero mercato perché in essi c'è la garanzia della dignità delle persone.

Allora il problema di come collochiamo la pace con i beni comuni, a mio avviso, sta dentro questo fatto e come si risolve tutta questa cosa?. Cogliendo la provocazione di Elena, oggi manca una connessione tra la politica, l'intellettualità e la cosiddetta società civile. Io credo che lo strumento che possa rimettere un circolo virtuoso e non vizioso sta nella partecipazione dei cittadini, cioè credo che oggi, se noi consideriamo separatamente la politica, l'intelligenza, l'intellettualità e la società civile, secondo me non usciamo dall'impasse e per uscirne occorre che noi cominciamo a dire che a livello più territoriale, più ampio occorre che le comunità locali si riappropriino dei beni comuni e imparino a gestirle in maniera partecipativa, cioè attraverso la partecipazione diretta dei beni e su quei beni lavorare.

Il tema della partecipazione è, secondo me, l'elemento che ci può permettere di approfondire meglio come si raggiunge una pace giusta attraverso i beni comuni proprio perché la partecipazione è quella che è in grado da una parte di rimettere in discussione la separatezza tra società civile e politica. Io non credo che esista una buona società civile e una cattiva società politica penso che la società si esprime ed è il riflesso a tutti i livelli e quindi se abbiamo una cattiva società politica è perché abbiamo una cattiva società civile; il problema è che sia la politica sia anche l'intelligenza collettiva oggi sono vissuti come terreni separati, come compartimenti stagni e non sono fondati sulle esperienze concrete reali in cui la partecipazione dei cittadini permette di dare stimolo sia per il rinnovamento della politica sia per il rinnovamento della lettura di quello che succede nella società e cioè alla produzione di analisi e di intelligenza.

Come si ricostruisce la partecipazione dei cittadini, secondo me, è il vero tema: trent'anni di politiche chiamiamole liberiste ma anche di cultura neoliberale che ha sostanzialmente chiesto a tutti di identificarsi con la dimensione dell'individualismo proprietario che ciascuno da solo e che ciascuno vale secondo quello che possiede rendono questo compito da una parte necessario dall'altra molto lungo.

Noi dobbiamo ricostruire innanzitutto la socialità tra le persone, dobbiamo ricostruire i luoghi in cui le persone si incontrano, perché solo dall'incontro con le persone si può superare quella sorta di impotenza individuale che ciascuno sperimenta dinanzi ai grandi temi, che ci vengono comunicati dai mass-media e nello stesso tempo possono essere trovate delle soluzioni che non sono costruite a tavolino, ma si basano sulla vita concreta, sui cuori, menti e sangue delle persone e che quindi possono aiutare ad intradare un percorso diverso. In realtà nel nostro paese esperienze così ce ne sono migliaia, solo che sono vissute, da chi le porta avanti, come una sorta di isola in mezzo all'oceano, come una salvezza da piccoli naufraghi, con l'idea di essere in campo ma di essere i soli in campo. In realtà se poi uno osserva dall'alto scopre che di queste tante piccole isole nell'oceano ce ne sono migliaia, che forse il problema è solo come costruiamo ponti, non in senso fisico perché siamo contro le grandi opere, ma in senso culturale e sociale come costruiamo ponti tra queste esperienze perché dentro quelle esperienze c'è l'*humus* per la costruzione di un altro modello sociale. Io credo che questo libro per esempio sia una prima mappa, ovviamente non esaustiva, ma che ci può aiutare a capire sia quali sono le riflessioni, quali sono i diversi punti di osservazione, sia quali sono i nodi concreti su cui si può cominciare a ragionare su un altro modello sociale e finalmente mettere in connessione sia storica sia geografica sia culturale, la necessità di riappropriarci dei beni comuni come condizione necessaria e anche se non sufficiente, sostanziale per potere poi avere collettivamente una pace giusta.

Elena: Grazie a Marco Bersani e prima di lasciare la parola a Giovanni Franzoni, volevo ricordare gli altri autori di questo libro, che sono Gaetano Azzariti, Leonardo Becchetti, Alex Zanotelli, Antonietta Potente, Guido Viale, Riccardo Petrella e Roberto Mancini. E come diceva Marco Bersani che effettivamente il libro ha voluto fare questo, cioè tentare di mettere insieme in modo non esaustivo, tanti punti di vista, sicuramente una complessità, ma molte ricchezze e devo dire che quando io ho letto la raccolta di saggi di questi autori che ho appena citato per scrivere la prefazione, sono rimasta molto colpita perché effettivamente sono tantissime le cose che si possono fare e su questo ripeto anche le parole proprio di Guido Viale che è molto importante l'informazione perché è attraverso l'informazione che poi la società civile e la politica possono gettare dei semi, speriamo. E adesso don Giovanni Franzoni.

Giovanni Franzoni: Alcune sottolineature: indubbiamente il lavoro fatto e i dibattiti che sono stati promossi dal Cipax non sono delle novità che galleggiano in un oceano ma appartenevano ad uno spirito, a una tensione dinamica per risolvere tanti problemi tutt'altro che nuovi. Così è per il "governo della pace", che si può connettere anche con l'ultimo scritto di Immanuele Kant che parlando di una "pace eterna" cerca in un qualche modo di individuare qualche cosa che accolga tutti gli sforzi per così dire, che elimini i particolarismi, le spinte egoistiche; lui parla di un diritto alla vita che esiste sul pianeta. Racconta un fatto un po' curioso che fa sorridere che essendo la terra un globo, se i problemi che provocano poi i conflitti, le guerre sanguinose etc., è veramente stolto cercare di risolvere un problema che può riguardare le risorse, le risorse minerarie, il territorio, le risorse agricole e così via o anche soltanto delle varie specie umane, delle varie popolazioni che rivendicano la loro particolarità, benché abbiano la stessa lingua, lo stesso modo di scrivere, molto spesso anche la stessa forma di religiosità, e pur tuttavia per difesa della loro identità stanno sull'orlo di un conflitto, di una guerra.

Quindi ad un certo punto tutte queste tendenze cominciano a convergere ad un unico respiro, che possiamo definire di tipo olistico, cioè non fermarci alla soluzione, ad una pacificazione di un conflitto particolare, territoriale o, diciamo, di tipo addirittura razziale o nazionalistico e così via, ma riuscire a vedere nel suo complesso nella storia dell'evoluzione. Su questo io cominciai a lavorare nel '75. Un po' incautamente anche se in qualche modo stimavo se non altro per il suo antitemporalismo, per la sua aspirazione a sottrarre la politica dall'invadenza del confessionarismo, però su questo punto fui incauto, parlai del modo con cui gli anni sabatici che venivano ogni 49 anni, ogni 7 anni, 7 per 7 fa 49, dove c'era l'anno sabatico per eccellenza che veniva detto giubilare, nel quale si restituiva, si condonavano i debiti; la cosa era conosciuta anche in ambiente assiro-babilonese, ma comunque con una motivazione particolare, nell'area caldea potevano concedere un condono dei debiti con altre forme di riconoscimento ad una determinata popolazione, ad una città per la sua fedeltà durante la guerra oppure per la nascita del primogenito e così via, mentre qui lo si legava proprio allo scorrere del tempo. Quindi questo anno sabatico veniva proiettato poi nel corso del tempo: condono dei debiti, il popolo della terra, liberazione

degli schiavi, perché non si perpetuasse sempre la condizione di sudditanza, di indebitamento per la generazione, perché non passasse da una generazione all'altra.

La frase incauta usata da Paolo VI, tutto questo noi nel '75 lo vivemmo spiritualmente; la cosa mi colpì profondamente, anche se devo riconoscere è che in Israele non si praticò abbondantemente. Ma si praticò quando gli esuli tornarono da Babilonia e nel frattempo quelli che erano rimasti nei dintorni della Giudea si erano allargati, si erano impadroniti delle terre e quindi questi che Serse II li aveva rispediti per costruire le mura di Gerusalemme, li aveva rimandati in Giudea e questi trovarono che non c'era terra perché quelli che erano rimasti si erano allargati e allora nacque questo discorso, questa lamentela, questo grido di dolore "eravamo schiavi in Babilonia, ora siamo schiavi dei nostri fratelli in Giudea". E quindi fu data una potente sottolineatura, in quel caso probabilmente fu, questa liberazione degli schiavi, il condono dei debiti, fu anche veramente annacquato. Quindi disse no perché noi discepoli, seguaci di Gesù di Nazareth l'ebreo dovremmo spiritualizzare questo protocollo sulla terra e quindi rivendicare il fatto che dicendo che la terra è di Dio si intendeva dire che la terra è di tutti, nessuna entità particolare, né familistica né dinastica né finanziaria poteva impadronirsi in modo privato della terra che doveva essere comunque circolare, essere almeno di stagione in stagione, di generazione in generazione all'altra. Questa circolazione dei beni trasformava in beni comuni, che appunto erano di tutti. E scrissi la lettera pastorale "La Terra è di Dio". Dopo anni mi resi conto che c'è il problema dello spazio (questo principio mistico mi ha sempre ossessionato) e quindi scrissi "Anche anche il cielo è di Dio" perché mi rendevo conto che con la messa in orbita di satellite, in orbita geostazionaria soprattutto, si introduceva una nuova possibilità di impossessarsi dei beni, dei favori, delle possibilità anche di arricchimento che venivano dalla trasformazione di una entità, come per esempio spazi interplanetari, spazi gravitazionali, trasformarli da "*res nullius est primi occupantis*". Il fatto che il principio la cosa di nessuno è del primo che se ne impadronisce, era completamente desueto e fuori da qualsiasi orizzonte giuridico. Pur tuttavia a Bruxelles ancora si seguitava a dire che i fondi oceanici, al di là delle acque territoriali erano "*res nullius*", che lo spazio a 24.000 km. dalla terra era "*res nullius*", che le frequenze i canali, frequenze erano "*res nullius*", quindi mi sono preoccupato di questo passaggio e la "*res nullius*", attraverso un atto praticamente di pirateria, diventava cosa acquisita attraverso uno sforzo tecnologico.

Per cui poi ho scritto un lavoretto per "*Technology*", che è la rivista dell'Italia che corrisponde al "*Mittel Association Institute of Technology*", per affrontare questo problema dell'influsso della tecnologia sulla "*res nullius*".

E' vero che sono state dette molte cose sulle cose naturali, però c'è un'evoluzione attraverso la tecnologia: che cos'è il mare? Per gli Ebrei il mare è una massa acquosa. Essi non erano navigatori, non erano nemmeno come gli Elleni e quindi il mare era una massa praticamente inutile, soltanto delle acque domestiche potevano servire ai pescatori. Quindi che cos'è che ha creato? E' la navigazione che ha creato il mare, quello che noi conosciamo attraversabile, è la scienza di costruire dei battelli, è la fantasia di vedere una sponda, delle mete lontane, e di desiderare di visitarle e di andarci.

Ma si possono fare trentamila esempi. Cos'è il petrolio? E' l'olio che viene dalla pietra; non ha nulla a vedere con il petrolio, sangue che circola nell'economia degli stati, delle popolazioni che hanno fatto i loro progressi, il loro sviluppo; perché la tecnologia ha trasformato un olio che serviva per lucidare il mantello dei cammelli, molto importante per questo; il petrolio poteva servire per i capelli anche, per rinnovare la condizione della cute, per evitare malattie della pelle. Il petrolio poteva servire in guerra; per esempio nella Bibbia si narra di un re che riuscì a spingere con la sua cavalleria la cavalleria di un re avversario dove c'erano le acque nere, che erano bituminose e quindi nella strategia, nel combattimento tra i due reucci spingere la cavalleria dell'avversario a inciampare con gli zoccoli dei cavalli nelle acque scivolose, nei pozzi. Il petrolio che noi conosciamo oggi è frutto dell'invenzione del motore a scoppio, è un altro petrolio; quindi questo libretto che ho scritto, e che non so fino a che punto è stato capito negli Stati Uniti, è intitolato "Tecne e Res"; cioè la "*res nullius*" che è un fantasma, però diventa un qualche cosa non appena c'è qualcuno che se la sposa, che se la prende, tecnologicamente la trasforma e ne vede le possibilità di farla diventare un bene produttivo in modo diverso, perché un conto è utilizzare il petrolio per ungersi i capelli e diventare più belli, un conto è usare il petrolio per i motori come carburante. E così per tutte le altre invenzioni che sono state fatte.

Quindi il nostro compito è che in questo passaggio fra "tecne e res", da "*res nullius*" per farla diventare "*res bonum*", "*res utilis*" avvenga in modo partecipativo, come si stava dicendo, e in un interesse

comune. Gli Americani hanno la coscienza sporca per come si sono impadroniti e hanno considerato le praterie, dove gli indiani cacciavano i bufali, siccome non erano coltivate secondo la "tecne" degli occidentali, tipo agricolo, le hanno considerate sprecate "res nullius", mentre per gli indiani servivano per la caccia al bisonte; le hanno considerato "res nullius" e se ne sono appropriati impoverendo le popolazioni cheyennes, sioux, etc. Quindi è questo passaggio che è estremamente importante che viene negato; quindi hanno fondato delle associazioni che si legano a un fatto di memoria, che viene chiamato "common heritage": eredità comune. I brevetti sono stati inventati nel '700 a Venezia per garantire che non venissero copiate certi tipi di costruzioni di materie; però chi mai ha brevettato la ruota? Chi mai ha brevettato l'agricoltura? un mio amico che è un archeologo agrario mi diceva una volta che sono stati ritrovati più di 60 descrizioni di semi di frumento, con la descrizione del terreno adatto per ogni tipo di semina: è un fatto culturale importantissimo; non c'è stato l'embargo, non c'è stata la chiusura. La chiusura c'è stata per i cinesi per quel che riguardava il baco da seta, poi piano piano queste frontiere sono state abbattute. Molto diversa è la battaglia fatta dalle ditte farmaceutiche per proteggere il brevetto sui farmaci che facilitavano la cura dell'AIDS. Su tutto questo c'è ancora una notevolissima ignoranza. Recentemente è stato pubblicato da Limes, per fare un esempio che riguarda lo spazio, lo spazio interplanetario tra noi e la luna, quindi lo spazio gravitazionale in cui si collocano, in orbita geostazionaria, i satelliti, poi se uno sta, può starci benissimo purché sia a 2 gradi di distanza dalla frequenza vicina per non disturbarla. E tutto questo si ha praticamente gratuitamente; c'è questa scala. Ricordo che l'articolo si intitolava "Le mani sullo spazio". Vedete non c'è il concetto di "common heritage"; se uno leggeva questo libretto, risultava che il grande conflitto che si profilava era tra Stati Uniti e Cina.

E poi c'era una terza parte, sulla quale io mi sono buttato come un falco, per vedere in questo contrasto a trasformare un bene di tutta l'umanità, che è lo spazio sia l'out-space, lo spazio esterno agli spazi territoriali, quello intorno a Saturno, in questa mega operazione. Il riconoscimento del "common heritage" è rimasto al concetto dei latini: chi è padrone di un appezzamento di terra, poi è padrone, proprietario "ab imis usque ad sidera", dal profondo della terra fino alle stelle. Quindi la proprietà privata come diritto. C'era una sorta di derisione verso chi pretendeva enunciare un principio etico, per risolvere i problemi della fame del mondo, di sottosviluppo e così via. Mentre gli americani, ripeto perché hanno la coscienza sporca per quello che hanno fatto nei confronti degli indiani, mentre gli americani lavorano su questo discorso. Nel libretto "Le mani sullo spazio", c'era già un sottotitolo: di chi è la luna? Naturalmente la luna è res-nullius quindi è difficile dare una risposta... c'è una convenzione, una cecità che sulla luna non si può instaurare né sovranità né proprietà privata; uno che vende un lotto di suolo lunare fa' un'operazione, un imbroglio, una truffa internazionale che poi si trasforma però in qualche cosa di importante; potremmo instaurare servizi.

Questo è un altro punto, un nodo che mi sta nell'esofago, perché in realtà anche durante i dibattiti che si sono fatti col Cipax, risultava che ciò che è oro, ciò che è ricchezza ciò che avvantaggia veramente, non è la proprietà sul suolo lunare o la sovranità; non serve a niente. Nel fatto che non si può avere sovranità sull'Antartide o sui fondi oceanici è perfettamente inutile: ciò che è utile è poterci instaurare servizi, perché se posso instaurare in microgravità servizi chirurgici, sanitari o addirittura, probabilmente play boy potrebbe utilizzare l'accoppiamento umano in microgravità; sarebbe una bella risorsa, con una seggiolina sarebbe uno spettacolo. Quindi i servizi di turismo spaziale, possono diventare una centrale ectotica di arricchimento alle spalle di una umanità che sta combattendo per qualche metro quadrato di terreno. e Tornando al libricino, che diceva di questo conflitto tra Stati Uniti e Cina, poi c'era una terza parte: io pensavo che lì si parlasse dei beni comuni e quindi dell'utilizzo per l'umanità dello spazio e della luna e a noi che ci tocca. Non è questa la mentalità di Limes. Poi ho sentito per radio la discussione e c'era presente Caracciolo che quando ha sentito che interveniva Franzoni ho sentito una vocetta nel retrobottega che diceva: sono quelli dei beni comuni; perché noi siamo quelli della folla, quelli che diciamo che la luna è un bene comune, che le orbite geostazionarie sono un bene comune, i fondi oceanici sono un bene comune, l'Antartide è un bene comune. Attualmente le carotature che fanno nei ghiacciai dell'Antartide, poi vengono i dati che ne risultano da queste ricerche e quindi l'Antartide resta senza sovranità, quindi è dell'umanità, resta senza sovranità; anche se dopo la guerra delle Falkland vinta dalla Gran Bretagna hanno trovato un cordolo di scogliera suboceanica che unisce le Falkland con l'Antartide e hanno chiesto uno spicchio di sovranità su un pezzetto di Antartide; non l'avranno, però l'hanno chiesta.

Quindi, secondo me, invece che avere una spinta olistica in cui si dice “common heritage” di tutti questi beni, che finché eravamo sugli alberi e non scendevamo, ciascuno considerava proprietà di sé stesso, ricavava il proprio scivolo con grande limitazione da quello spicchio di terra, adesso che ci siamo resi conto che abitiamo un pianeta che come dice Kant, se noi cacciamo un problema ce lo vediamo ritornare dall'altra parte della terra che è un globo, adesso che siamo arrivati a questo punto stiamo studiando il sistema di appropriarci e di beffare il “common heritage”. La consapevolezza è che c'è un titolo in tutta l'umanità, perché tutta l'umanità ha lavorato su questo pianeta, si è appropriata attraverso sforzi della mente, della fantasia, della superficie e anche della profondità della terra, si sta appropriando anche dello spazio esterno e così via, e tutti ne devono fruire: questo è il titolo. Perché secondo me nei discorsi che facciamo in generale manca il titolo: il titolo è come un prosciutto attaccato al soffitto, si perché dal punto di vista umanistico è molto importante che tutti collaboriamo a questo progetto Terra. La Terra è questa e non abbiamo un'altra, bisogna conservarla. Questo non è sufficiente: il titolo è che su questa terra abbiamo lavorato tutti da millenni; le popolazioni, gli uomini, i primissimi passaggi tra gli antropologi sono avvenuti nel corno d'Africa, dove oggi c'è la centrale della miseria; quindi siamo tutti debitori. Il “common heritage” esige che noi consideriamo la terra, ma domani anche lo spazio esterno, beni di tutti quindi non solo da salvaguardare, ma proprio da utilizzare come provento di vita, e non solo di vita umana ma pure di vita animale.

Nicoletta Dentico: volevo ringraziare Giovanni Franzoni perché ha ulteriormente ampliato delle cose che sono in questo libro e sono andata a riguardarmi una frase che mi aveva molto colpito, che secondo me è il centro del discorso che stava facendo lui, in realtà è una domanda; la voglio rileggere proprio così come l'aveva detta lui al Cipax un anno e mezzo fa', la domanda è questa: ma l'umanità come soggetto di diritto internazionale che titolo ha nei confronti dei beni comuni? Ecco questa mi sembra veramente una domanda cruciale a cui bisognerebbe rispondere. Per ora non ha titolo: i crimini contro l'umanità sono fatti perché non vadano in prescrizione, ma non esiste l'umanità come soggetto, non è definita.

Ho partecipato alla sede del Cipax due anni fa' come moderatrice, perché la questione dei beni comuni è una questione che mi riguarda, di fatto molto le cose che faccio, il mio lavoro, il mio impegno politico, civile, sociale, nel senso che oggi come oggi io mi occupo molto di salute, che non devo elaborare troppo come concetto di bene comune, perché è il bene primario senza la salute non facciamo nulla e poi da meno di un anno con banca etica, in quanto membro del consiglio di amministrazione di banca etica, evidentemente c'è anche questa sfidante nozione del denaro come bene comune, cioè il denaro come bene che deve essere messo al servizio delle persone, dell'economia, di una economia virtuosa cioè una gestione della casa saggia, una gestione della casa che sia nell'interesse delle persone, nell'interesse di tutti di una visione di una società giusta per tutti, quindi la questione dei beni comuni mi è molto vicina.

Però mi voglio raccontare, nei pochi minuti che mi riservo per questa cosa. Ho organizzato a ottobre qui a Roma un incontro internazionale, proprio un po' la crema della società civile internazionale che si occupa di salute globale, perché ci rendiamo conto come persone che si occupano di salute e che più o meno rincorriamo sempre le agende fissate da altri, gli obiettivi del millennio, adesso sono tutti presi dal dibattito che è successivo al 2015, cioè quale nuovo giochino mettiamo in campo per intrattenerci dal 2015 al 2030, e ci sono legioni in campo, corsi universitari, proprio un dispositivo finanziario pazzesco per discutere di copertura sanitaria universale, che è anche un concetto interessante, anche un concetto che in qualche modo conosciamo, ovverossia che nel campo dell'accesso alla salute, dei servizi sanitari, le persone debbano averne accesso senza per questo impoverirsi; per noi questo è un dato, era almeno fino a qualche tempo fa' un dato abbastanza scontato.

La cosa incredibile è che viene il sospetto, c'è qualcosa che non torna che lo si faccia adesso mentre ormai le Nazioni Unite non dicono praticamente nulla sull'ondata di privatizzazione della salute, che è in corso da almeno trenta anni, lo è sistematicamente nei paesi del Sud del mondo, lo è da qualche tempo anche in Europa, in America è un modello che sta arrivando anche qua, siamo in tempi di crisi economica, di crisi finanziaria e quindi noi ci ritroviamo in Europa nella situazione in cui un bambino, i cui genitori siano disoccupati da un anno in Grecia, non è più inserito nel sistema sanitario nazionale, e quindi non ha più accesso alle vaccinazioni. E l'OMS su questo non dice niente, per cui capite che per una almeno come me, che forse anche anagraficamente ormai non è incline a farsi abbindolare facilmente, ti viene un po' il sospetto che ci sia qualche cosa che non torna, che mentre tutto il vento muove il mondo in una certa direzione, si usi questa mobilitante nozione di copertura sanitaria universale, forse con

questo intendendo non ciò che il sistema di welfare che gli stati come l'Inghilterra la Germania con Bismark o la Francia o anche noi abbiamo conosciuto, ma un sistema assicurativo in cui ci si spartisce la fetta della popolazione da garantire del suo l'accesso alla salute, a seconda che sia più o meno abbiente, a seconda che sia più o meno appetibile, per cui certi programmi saranno in mano alle assicurazioni private, quelle più biecche, le fasce sociali più povere, le fette di popolazioni proprio indigenti saranno anche quelle in qualche modo coperte, diventeranno anche quelle parte del mercato assicurativo per assicurarsi che appunto, magari non potranno avere tutti i servizi sanitari, magari si potrà diagnosticare a una donna o a un uomo, che venda una bottiglia di benzina lungo la strada in un settore completamente informale, che si l'ha preso il tumore a forza di stare lungo le strade per anni, non l'ha preso il tumore perché c'è l'inquinamento, però che non gli venga in mente di esser curato per questo male, perché comunque lui nella situazione in cui vive i farmaci per il tumore a vita non se li può permettere.

Quindi questa copertura sanitaria universale viene un po' il sospetto che sia un invito a pranzo per tutti, salvo che alcuni mangiano tutto, altri beccano soltanto un po' dell'antipasto, alcuni altri, se gli va bene, soltanto l'ammazzacaffè; quindi a seconda della capacità di reddito che abbiamo, dello status sociale che abbiamo, avremo un determinato accesso alla salute.

E in questo incontro ci siamo letteralmente, lo dico benevolmente, scannati perché è bello scannarsi sulle riflessioni sul termine di beni comuni; perché una delle discussioni più forti è stato il rapporto tra la logica del diritto che punta sulla persona e il concetto di bene comune, che punta sulla interezza della società, chi viene prima, come si relazionano, appunto, i diritti con i beni comuni. E vi segnalo che c'erano persone che venivano da tutto il mondo, dall'India, dall'Indonesia, dal Sud Africa, dall'America Latina, quindi c'era proprio un "brain storming" internazionale e soprattutto, grazie a una sociologa che è Francine Mestrum dal Belgio che collabora, appunto un dibattito tutto europeo, di abbandonare il concetto di beni comuni, almeno nella sua dicitura inglese, perché "common goods" è una parola che afferisce molto al concetto mercantile che comunque ha molto a che fare con la banalizzazione dei beni, e quindi lei proponeva la definizione di "social commons": ho una difficoltà a tradurla in italiano, diciamo beni comuni sociali, comunque dovremmo tradurla con la parola beni, comunque "social commons". Ed è stato particolarmente intrigante, particolarmente interessante: questo per dire che il dibattito è vivace, che questo libro è molto pertinente, perché tratta un tema che per molti di noi sta nella agenda della quotidianità.

Ma, ci tengo a ribadire come feci due anni fa', anche perché le date me lo impongono, che ci sono dei beni comuni non ancora identificati, su cui serve continuare a battere il chiodo, battere il tasto; perché sicuramente dovremo occuparci dell'"other space", dovremo occuparci delle dimensioni dei fondali marini e tutto quanto, questo è sacrosanto, ma io qui sono per portare, e con Elena ne abbiamo discusso più volte, una lettura di un bene comune, di un modo di stare e di sentire questo bene comune, che è quello della parità di genere, cioè del fatto che da uomini e donne insieme siamo chiamati a costruire una società più giusta, una società giusta, visto che tanto giusta non è, siamo chiamati a definire un orizzonte di speranza, un orizzonte anche di bellezza, voglio dire, per noi ma soprattutto per le generazioni future, visto che, ritengo, che questo patto intergenerazionale debba essere quello che ci ispira a definire oggi le politiche per il domani, perché soltanto definendo oggi le politiche per il domani, possiamo garantire anche forse a noi stessi una sopravvivenza almeno nello sforzo che abbiamo fatto, perché tutto sommato sono passati due anni, si, si parla molto di donne. si parla molto di genere, che poi parlare di genere non significa affatto parlare di donne, significa parlare di uomini e di donne, e non mi cimento con i ventuno generi che l'Unione Europea ha identificato, perché è troppo per me, io mi limito a quelli biblici, "maschio e femmina li creò" e lì mi fermo; però su questo maschio e femmina se ne parla tanto ma siamo veramente a caro amico; stamattina dovevo finire un articolo per il Sole 24 ore, che sta facendo una cosa per l'8 marzo, e rileggendomi il rapporto dell'OMS sulla violenza nei confronti delle donne e delle bambine, ci sono dei dati raccapriccianti, c'è una guerra in corso, siccome qui si richiama una pace giusta, c'è una guerra in corso che ancora perdura.

Ed io non mi voglio limitare a parlare di violenza delle donne, perché penso, sospetto che parlare di violenza delle donne sia un perfetto escamotage che va bene a tutti, per inchiodare sostanzialmente le donne in questo ruolo di vittime, perché in fondo parlare di violenza delle donne è la maniera più depoliticizzata di parlare di questo tema.

Invece io ne voglio parlare in maniera politica, e non mi sto occupando soltanto del dibattito e della guerra posticcia che sta avvenendo in parlamento, a proposito della legge elettorale; perché io non credo neppure che sia sufficiente, come donna, invocare il 50 e 50: non mi basta; io non voto una persona donna perché è donna, voto una persona che ha una visione; eppure, o stabiliamo queste fondamentali regole di base, per partire a costruire una democrazia piena, una democrazia compiuta, che questa sì che è il bene comune o il “social common”, oppure usiamo strumentalmente l’argomento del genere per fare, come diceva Shakespeare, tanto rumore per nulla e questo non basta più, e questo non può bastare.

In Italia il problema c’era, c’è, ci sarà ancora perché ahimè, ahinoi c’è una mentalità molto retrograda anche nella società civile, l’ho detto due anni fa’ con Petrella, lo ridico qua’ che non si pone il problema dell’accesso alle risorse, dell’accesso alla terra, dell’accesso in termini di genere. Vedo anche una certa delusione che tutta l’agenda TSIPRAS sul tema delle donne, su questa questione, su questo bene comune non dice praticamente nulla.

Quindi, la mia, e chiudo davvero, è una sorta di “wake up call”, cioè una chiamata a risvegliarsi tutti, visto che questa è la punta più avanzata della nostra società, a fare di questa questione, appunto, della parità di genere non un argomento modaiolo, ma una delle filiere attraverso le quali vogliamo costruire effettivamente una società dei beni comuni.

Elena: ringrazio moltissimo Nicoletta Dentico, e mi riallaccio al suo breve intervento per dire che all’interno di questo libro che è, mio malgrado, molto maschile, ci sono però qua e là alcune suggestioni, appunto in alcune introduzioni, una è quella di Nicoletta stessa, poi c’è una di Rapisarda e anche qua e là, per sottolineare degli apporti di pensiero veramente straordinari di alcune economiste, filosofe e sociologhe, che potrebbero veramente fare la differenza se potessero avere la visibilità che hanno i loro colleghi uomini. Rispetto alla violenza, permettetemi visto che domani è l’8 marzo, di ricordare brevemente questa ricerca che è stata rilanciata nei giorni passati, ma è vecchia di parecchi anni, ma che ancora riconferma che in Europa una donna su tre ha subito violenza. A livello mondiale il dato è lo stesso: questo significa, io adesso ho contato che siamo all’incirca una dozzina di donne, dodici in questa sala; vuol dire che mediamente quattro di noi sono state vittime di violenza. Io questo lo vorrei ricordare sempre, spesso nei dibattiti su questi temi siamo sempre solo donne, oggi per fortuna ci sono tre uomini perché l’argomento era più vasto, ma in realtà questa quantità comprende il 50% della popolazione mondiale che è femminile, e su questa popolazione femminile purtroppo ci sono tanti uomini che dovrebbero chiamarsi in causa, perché il problema della violenza sulle donne è un problema di genere maschile.

(trascrizione non rivista dai relatori)